

## Relazione

### **Il mondo globale e l'incertezza**

Ogni mattina si recano in Svizzera oltrepassando la dogana del valico di Bizzarone, tra le cinque e le sette di mattina, circa 6000 frontalieri che assieme ai loro colleghi che utilizzano altri valichi raggiungono il ragguardevole numero di 25.000 movimenti giornalieri. Il territorio del Canton Ticino, pur essendo appartenente alla Svizzera, rappresenta a tutti gli effetti un pezzo del mercato del lavoro della provincia di Como, Varese, Sondrio. Siamo alle porte dell'Europa, anche se la Svizzera non è nella U.E. Tra i frontalieri ci sono anche molti insegnanti che insoddisfatti del sistema scolastico italiano, e soprattutto dei suoi salari, hanno deciso semplicemente di andare ad insegnare altrove.

In Svizzera molti insegnanti di educazione musicale si abilitano per l'insegnamento in tempi certi e con una formazione di qualità, così come un imprecisato numero di insegnanti acquisiscono abilitazioni, in Spagna e in altri paesi europei, mentre in Italia sono discontinue, e costose. Oppure conseguono abilitazioni per il sostegno in un mese in Romania mentre le nostre durano anni. L'indecoro mercato non riguarda solo l'estero: si possono facilmente avere titoli tarocchi in alcune zone d'Italia e per decoro evitiamo qui di parlare dei corsi on line per l'acquisizione di punti.

L'apertura verso l'estero ha aumentato la competizione, spesso al ribasso, sui titoli; ma ha anche consentito un paragone con altri sistemi scolastici, e agli insegnanti e ai nostri ragazzi di fare una molteplicità di esperienze e di confronti.

Nelle scuole italiane studiano alunni che provengono da altri paesi fuori e dentro l'Europa. Siamo in un mercato del lavoro ormai mondializzato, nel quale gli scambi tra culture e stili di vita sono quotidiani, anche se pretendiamo di governarli con sistemi di almeno mezzo secolo fa.

Non possiamo più farlo. Il mondo è globale così come lo sono il mercato, l'impresa, il lavoro e la cultura.

Un gigantesco supermercato dal quale attingere possibilità, servizi, condizioni e operare scelte. Le imprese non solo delocalizzano in paesi dove il costo del lavoro e l'imposizione fiscale sono più bassi o i servizi alle imprese più strutturati ed efficienti, ma smembrano le loro funzioni in modo che ciascuna prenda il meglio dal territorio dove si colloca (direzione e marketing in Svizzera, creativi in Italia, produzione in Tunisia).

Insistere con le consuete modalità di contrattazione in Italia, anche se si arrivasse a condividere un ottimo contratto, potrebbe avere come conseguenza non un miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, ma semplicemente lo spostamento dell'azienda altrove o il decentramento di fasi della produzione in piccole o piccolissime imprese, per sottrarle dal controllo sindacale.

E' chiaro che fare sindacato in queste condizioni è molto più difficile di prima. Ed è anche per questo che il sindacato deve assumere una visione e una forma organizzativa internazionale al più presto.

Resistiamo alle novità e ai cambiamenti persino con testardaggine, ma le trasformazioni ci attraversano inesorabilmente anche se quelle che accogliamo meglio e più volentieri, sono la loro versione opportunistica. Mi conviene? Allora sì. Ma spesso sono una necessità non per la convenienza immediata, bensì per lo sviluppo futuro. A quello dobbiamo pensare.

## **Il "deviante medio "**

Le incertezze creano voglia di riparo, sul bisogno di protezione si creano muri che ci difendono da quelli che consideriamo estranei, e con il protezionismo pensiamo di difenderci sul piano economico, ma anche il ricorso continuo alla norma che ci dia la certezza di avere ragione, seppur contro il buon senso, perché una norma non descrive la complessità della vita.

Non importa se il fatto di avere ragione crei un clima invivibile, se danneggia terzi, persino se sia contro di noi. Il bisogno di certezza prevale su tutto, soprattutto sul senso di precarietà che pervade le nostre vite.

L'uomo, è nella sua essenza, uguale da sempre. Ci sono fasi in cui l'insicurezza però rende le persone fragili e ansiose e perciò spesso agitate ed aggressive. Frequentemente sono ingestibili le persone che si affacciano alle nostre sedi. Lo sono i ragazzi e sempre più anche i bambini, i genitori, e a volte anche il personale scolastico, dirigenza compresa. Certo tutto ciò causa stress, una quantità di stress ormai insopportabile, una situazione ansiogena costante, quello che tecnicamente si chiama, se riguarda i posti di lavoro, *stress da lavoro correlato*, cioè la misura della fatica relazionale che può sfociare nel burn out e colpisce ormai sei insegnanti su dieci. Gli insegnanti sono la categoria la più esposta al burn out, tra tutti i lavoratori; ma questo tema viene affrontato, o meglio eluso, come se si trattasse di un problema individuale invece di una condizione di sistema, e sociale. La delicatezza del tema è evidente per professioni nelle quali l'equilibrio personale gioca un ruolo determinante per la credibilità e la reputazione professionale.

Però un problema non si risolve semplicemente ignorandolo, anzi si acuisce, e riguarda non solo le persone ma anche l'organizzazione delle scuole.

Il relativismo, applicato alle relazioni sociali, fa sì che si pensi che siccome tutto è legittimo, il confronto avvenga tra le rispettive legittimità senza alcuna possibilità di sintesi.

L'inevitabile conseguenza è la sua trasformazione in uno scontro continuo. Ognuno è convinto dall'assolutezza della sua libertà e del diritto di fare quello che vuole. Non esistono più gli strani tipi o le persone originali. C'è quello che i sociologi chiamano "*il deviante medio*" talmente diffuso da non spiccare nemmeno più tra milioni di simili. Il deviante medio è quello che incontriamo tutti i giorni più volte al giorno. Le nostre lande sono ormai popolate di personaggi fino a qualche anno fa impensabili. Nonne coi capelli viola, manager tatuati, medici con l'orecchino, signore bene che fuggono con guerriglieri, farmaciste che fanno turismo sessuale in Kenya, signore che si sposano in un mese con sconosciuti su Facebook. Persone che incontriamo tutti i giorni sia nelle nostre sedi che nelle scuole. Il genitore al quarto matrimonio e terza convivenza, il bambino che viene educato a suon di film porno e horror dalla tenera infanzia, la mamma che si dimentica a

scuola la figlia perché è in palestra a “farsi il fisico” , la dirigente che registra le conversazioni con i dipendenti e la collaboratrice scolastica che registra la dirigente, oppure quella che prende a scopate in testa la DSGA perché le chiede di pulire una scala, l’insegnante che attiva un corso Zen come alternativa all’ora di religione all’insaputa del dirigente, o il dirigente che con un pretesto attiva un provvedimento disciplinare all’insegnante perché non è uscita a cena con lui e così via. Sono esempi tra loro molto diversi , ma quando la libertà individuale è tutto, trovare visioni che tengano insieme le persone è un’impresa ardua. L’individualismo produce una generalizzata e incontrollata dissoluzione dei legami tradizionali e rende molto difficile possibilità di operare nella direzione del *bene comune*, il quale non è il semplice risultato della somma di interessi individuali, bensì una mediazione possibile sull’idea della forma di convivenza da raggiungere, e può essere soltanto il risultato di una mediazione, non una di semplice affermazione di identità.

### **Ruolo della rappresentanza e corpi intermedi**

C’era un tempo in cui l’idea di chi avesse la competenza per arrivare a costruire questa sintesi era chiara. I cittadini nelle loro varie vesti si rivolgevano alle associazioni , ai sindacati, ai partiti, i quali attuavano parziali sintesi che poi le istituzioni trasformavano in indirizzi e provvedimenti legislativi largamente condivisi, sulla cui interpretazione ci potevano essere sfumature, anche se raramente divergenze sostanziali, ma che comunque mai intaccavano, il ruolo delle istituzioni o la titolarità della rappresentanza dei corpi intermedi. Nessuno di costoro si faceva semplicemente portavoce di richieste. La capacità di sintesi, ma anche quella di esercitare un ruolo educativo, la scelta di dire dei “no” assumendosi la responsabilità di scelte difficili, veniva considerata la qualità essenziale per potere esercitare un qualsiasi ruolo dirigente. Non la popolarità. La capacità di effettuare scelte e tenere la barra sulla linea condivisa negli organismi.

Ciò che ha tenuto insieme il mondo del lavoro, e anche la scuola che ne fa parte a tutti gli effetti, non sono state né le norme né i contratti, nonostante questi ultimi siano alla base dell’azione sindacale. E’ stata la condivisione di principi generali nel rispetto degli interlocutori, anche degli avversari, e soprattutto la solidarietà e la condivisione degli

obiettivi nelle fasi più difficili della storia del nostro paese, dal lavoro gratuito nelle fabbriche per favorire e accelerare la ricostruzione nel dopoguerra , al fronte comune contro il terrorismo. Era la cosiddetta *democrazia del lavoro*, cioè l'alleanza tra capitale, stato sociale e democrazia ( garantita dai corpi intermedi e dalle istituzioni dello stato nazionale ) della prima modernità industriale; quella da cui è nato il sindacato e che ha dato luogo al *cittadino giuridico*, con un ruolo compiuto , decisamente diverso dal *cittadino culturale* odierno, frammentato e disorientato, in preda alle fibrillazioni delle mode, tendenze, orientamenti e sensazioni peraltro mutevoli come mai prima di ora , che mette al centro della sua esistenza, e di quella degli altri, il sistema di emozioni e relazioni di cui è capace.

In questo percorso di mutazione antropologica si è inserita, improvvisamente, la crisi economica del 2008, la quale ha reintrodotto temi che sembravano superati per sempre: povertà, perdita di status, arretramento delle condizioni economiche , delle possibilità di cura, perdita della casa, del posto di lavoro, ma per persone con un carico di fragilità molto alto e abituate ed educate a gestire condizioni di benessere, non certo di povertà.

I cambiamenti demografici hanno fatto il resto, inducendo gli Stati , con bilanci pubblici sempre meno alimentati dalle tasse della popolazione attiva e giovane, e un carico enorme di popolazione anziana , in piena alla crisi e con la necessità di rispettare i parametri europei, a ridurre le prestazioni dello stato sociale.

Questo ha portato a una contrazione del sistema di protezioni e, nel nostro paese, assistiamo per la prima volta dal dopoguerra alla diminuzione della speranza di vita, segno che la gente ha stili di vita meno sani , si alimenta peggio e si cura meno.

Sono aumentati i costi delle spese essenziali (gas, luce, affitto o mutuo) e il reddito investito per le spese per quelli che una volta sarebbero stati considerati consumi voluttuari (telefonia, ricariche, canoni internet...) ha superato la spesa per il cibo. Gli italiani sono cambiati. I lavoratori sono cambiati. Noi un po' meno.

Un complesso sistema di regole, atteggiamenti, e valori condivisi, quello della democrazia economica appunto (che al centro aveva il lavoro e

sul piano istituzionale lo stato nazionale) da una parte sostituito dal ricorso continuo alla regolamentazione per via giuridica di ogni aspetto della vita delle persone; anche di quella strettamente privata. Si pensi al tema dell'abbigliamento legato a credenze religiose piuttosto che all'orientamento sessuale delle persone . Dall'altra dal ritorno a comportamenti sociali tipici della società semplici, cioè alla centralità della relazioni individuali , che hanno rapidamente sostituito i sistemi regolativi di società complesse, con una vera e propria regressione. Se lo stato nazionale è in crisi certamente non si può tornare alla tribù !

A questo si aggiunge la visione soggettivistica e individualista che ormai le persone hanno dei rapporti con l'altro da sé . Questo è un fenomeno importante ovunque, ma lo è soprattutto per noi, sistema paese caratterizzato dal cosiddetto capitalismo relazionale, dal familismo che nella declinazione più deteriora diventa amorale ( i "miei " prima di tutto e contro tutto ) ai quali si aggiungono le politiche *ad personam*, e in qualche caso anche il sindacalismo relazionale. Siamo al trionfo del personalismo, non in senso filosofico ma sociologico, che rende difficilissimo il vero ricambio delle classi dirigenti, troppo complicato sostituire il sistema di relazioni o ricrearlo, che spesso rimane un ricambio di facciata e sconfinata facilmente nel rapporto clientelare , la cui moltiplicazione crea un insieme sconfinato di piccoli e grandi favori che finiscono per diventare condizioni generali . E posizionano il nostro paese tra i primi posti in Europa per l'alto tasso di corruzione, solo dopo Grecia e Bulgaria.

Una nota ricerca di E. Banfield, che descrive il sistema di valori delle società arretrate, tratteggia così l'atteggiamento base dell'individuo di queste comunità nei confronti della collettività "*... apprezza i vantaggi che possono derivare alla comunità solo se egli stesso e i suoi ne abbiano parte diretta e il voto serve a fare ripagare non i favori ma le ingiustizie ricevute, cioè si serve del voto come strumento di punizione e tutto è finalizzato ad avere vantaggi immediati.*"

In questa accezione, nel rapporto tra individuo, istituzioni, sistema economico e società, l'interesse soggettivo è assolutamente prioritario e pervasivo rispetto agli interessi collettivi, cioè al ***bene comune***.

Quindi stili di comportamento ancora legati ad una società quasi contadina, nonostante le sue strutture sociali siano state frantumate da modelli relazionali e dei consumi, veicolati prevalentemente dalla TV commerciale, e l'impossibilità di costruire una di strategia sul lungo periodo ostacolata da continue interferenze di interessi più o meno soggettivi o localistici, rendono impossibile il funzionamento del sistema Italia. (basti vedere la vicenda TAV)

Da qui la tentazione forte da parte della politica, ma anche dell'amministrazione pubblica, di accentrare scelte economiche, finanziarie e decisioni, bypassando ogni ostacolo. Andavano in questa direzione referendum e legge elettorale, ma anche la centralizzazione dei cedolini e dei pagamenti per la scuola, la riduzione del Fis e la legge 107/2015, più nota come "Buona scuola". Tutto torna al centro e alla decisione. Le persone e le diversità sono vissute solo come un ostacolo per il governo delle situazioni, e spesso lo sono .

Per sfuggire al soggettivismo continuiamo a centralizzare e a restringere il campo della decisione. Per il sindacato la punta alta, cioè il gotha della decisione, e quella bassa, la micro relazione individuale, sono molto meno interessanti di tutto quello che ci sta in mezzo. Proprio per questo ci chiamiamo " corpo intermedio", è lo spazio della nostra azione. L'assenza dei corpi intermedi ha poche alternative : la decisione autoritaria o la democrazia diretta e il rapporto con il "supremo" sul web; e torniamo così alle decisioni di pochi,

Tocca invece ai corpi intermedi trasformare richieste individuali in temi collettivi, trovando una sintesi sulla base della quale fare richieste organizzate alla controparte e alle istituzioni. Per questo non serve l'accentramento né dei contratti , se non per le tutele essenziali, né istituzionale, ma caso mai il contrario. Serve la contrattazione decentrata e il decentramento istituzionale. Altrimenti è la fine dei corpi intermedi e siamo alla definizione dei rapporti per legge.

La correttezza e l'oggettività di un sistema rende più facile avvicinarsi ad esso e garantisce meglio diritti delle persone, oltre ad essere la modalità con cui ci si approciano le istituzioni e i sistemi politici dei paesi e delle democrazie più evolute, nei quali i cittadini hanno il diritto alla trasparenza delle istituzioni nei loro confronti. La corruzione, così

come la burocrazia inefficiente e pachidermica che ruba spazio alla costruzione di una proposta sociale, sono infatti caratteristiche dei paesi con sistemi sociali arretrati, in cui il potere è accentrato, i ruoli sono opachi, e i cittadini e i lavoratori non hanno diritti chiari, bensì concessioni.

Se invece pensiamo al sindacato che si fa istituzione siamo in un modello completamente diverso, quello dei paesi socialdemocratici del nord Europa.

Anche il sindacalismo non è tutto uguale: c'è il modello nordico con gli alti tassi di sindacalizzazione; il modello liberale e il suo decentramento contrattuale; il modello continentale e infine quello dell'Europa meridionale.

Non si tratta qui di dare giudizi morali su questo o quel sistema, è un fatto però che un paese con un sistema di relazioni troppo informale e spesso oscuro, nel quale prima di potere agire occorre verificare se è possibile, come, a chi bisogna chiedere, qual è il gruppo, la corporazione, la loggia o la cosca che potrà garantire la riuscita dell'impresa, inibisce investimenti e iniziative, e si relega in una dimensione marginale, soprattutto nei confronti degli investitori stranieri abituati a sistemi più celeri e chiari. Termometro di tutto ciò è il numero di imprese che stanno passando in mani straniere senza che essi investano in nuove attività in Italia. Ne cito solo alcune emblematiche; dalle grandi firme Pucci, Fendi, Bulgari ormai francesi, Gancia ormai acquistato dai russi, Bottega veneta e Richard Ginori, Coin, Rinascente, il brevetto del vetro di Murano diventato cinese, e perfino le squadre di calcio, orgoglio nazionale.

L'Italia è un paese in svendita perchè non riesce ad ammodernarsi.

Un sistema sociale, economico e politico paludoso che sta facendo una fatica titanica ad uscire dalla crisi. Quasi fermo.

Sono tempi duri per la contrattazione collettiva. Diminuiscono le risorse e s'indeboliscono le istanze dei lavoratori al tavolo negoziale. Il sindacato attuale sa bene di essere stretto nelle due scelte possibili: rifiutare le concessioni, non solo delle imprese ma anche dei governi (i bonus o gli accordi sotto elezioni) e rinunciare al ruolo di negoziatore,



o “fare contrattazione” e accettare una contrazione delle tutele e dei salari.

Il decentramento contrattuale, senza capacità decisionale dei sindacati, inoltre, porta dritto ad un’individualizzazione delle condizioni di lavoro invece che ad un aumento delle possibilità per i lavoratori di migliorare le loro condizioni nell’azienda o nel nostro caso , di una scuola.

Tutto questo ovviamente ha anche delle ripercussioni sul nostro fare sindacato. La diminuzione degli iscritti costringe ad aggregazioni organizzative e a fusioni, nonché alla costruzione di alleanze tra pezzi dell’organizzazione, a volte senza affinità. Con il risultato che il conservatorismo organizzativo prevale sulle opportunità di innovazione e, nonostante la fusione, i sindacati si concentrano sulla platea originaria di lavoratori mentre invece servirebbe uno slancio innovativo senza precedenti e un sindacato molto più europeo e lungimirante, in grado di effettuare comparazioni sui sistemi e scegliere strategie europee , appunto. Serve soprattutto una risposta ai problemi coordinata e transfrontaliera . Anche per il pubblico impiego.

## **Persona , relazione e democrazia delegata**

I rapporti tra le persone sono ovviamente relazioni, le buone relazioni rendono la vita di tutti più piacevole e serena. Migliore. La vita dell'uomo è fatta prevalentemente di relazioni, è vita sociale.

La vita di gruppo sostiene e protegge ma può essere anche alienante. Il branco è un gruppo, le lobbies sono un gruppo, la mafia è un gruppo e le relazioni strette possono essere anche forme di controllo ferocissime sui componenti del gruppo. Perché una collettività stia insieme in modo sano non servono relazioni di controllo, servono relazioni di fiducia. La mancanza di fiducia e la cultura della diffidenza diventa grillismo: relazioni dirette via internet, steeming, registrazioni, filmati, controllo totale su tutto e alla fine potere nelle mani di poche persone e obbedienza di tutti. Chi si sottrae è un nemico. Le nuove tecnologie ovviamente, accentuano e amplificano queste possibilità.

L'attenzione alla persona, uno dei punti fondamentali che contraddistingue la Cisl da altre organizzazioni, proprio perchè trae ispirazione dalla Dottrina sociale della Chiesa pur essendo aconfessionale e laica , e deve rimanere il nostro baricentro. Ma è la centralità dell'uomo e della persona, non della relazione, il fulcro. Ed è esattamente il contrario del controllo, tipico di una concezione autoritaria. La buona relazione non può essere imposta. O c'è o non c'è. Altrimenti, se non c'è, l'unica cosa che rimane è il provvedimento disciplinare o il ricorso alla magistratura. Ed è quello che sta succedendo. Anche al nostro interno.

Ciò che interessa a noi, per il mestiere che facciamo, i sindacalisti, non è l'esaltazione emozionale della relazione o della sua centralità, o di quanto si possa veicolare attraverso di essa. E' il rispetto delle persona. E' la relazione che serve all'uomo, non l'uomo alla relazione. L'asservimento della persona alla relazione è manipolazione, delirio di onnipotenza e sudditanza. Quello che a noi offriamo alle persone, magari in momento di particolare difficoltà della loro vita professionale, e a volte anche personale, è la considerazione del loro essere persone per intero, dentro la loro condizione di lavoro o non di lavoro. Perché crediamo che una persona senza lavoro o con una lavoro in condizioni di sfruttamento, riesca ad esprimere se stessa solo parzialmente e il lavoro costituisca la base per dei veri diritti di cittadinanza. Il lavoro ... *“solo l'uomo ne è capace e solo l'uomo lo compie, riempiendo al tempo stesso con il lavoro la sua esistenza sulla terra. Così il lavoro porta su di sé un particolare segno dell'uomo e dell'umanità, il segno di una persona operante in una comunità di persone; e questo segno determina la sua qualifica interiore e costituisce, in un certo senso, la stessa sua natura”* ( *Laborem exercens*) Perché il lavoro dà identità, integra , ed è la condizione necessaria per lo sviluppo umano , mentre la sua assenza è un dramma personale e sociale.

La *cultura del lavoro* è in netto contrasto se non addirittura l'opposto, della *cultura del posto* che è l'affermazione della *cultura del non lavoro*, della sistemazione, il cui carattere parassitario e assistenziale è piuttosto evidente. Quella del posto non può essere la nostra!

La pressione fiscale ha raggiunto il limite massimo, viene motivata dalla necessità di sostenere il sistema del welfare , ma può essere

giustificata solo da servizi che funzionano, altrimenti il rischio di una scollatura tra stato (rappresentato anche da lavoratori pubblici) e gli altri lavoratori, del privato, è troppo forte.

***Noi siamo un sindacato confederale, ricordiamocelo.***

Noi della Cisl ci dobbiamo porre una domanda, soprattutto dopo gli ultimi anni difficili che ha avuto la nostra organizzazione, per i problemi che tutti conosciamo e che hanno fatto dire ad Annamaria Furlan che fosse necessario per la Cisl diventare una *casa di vetro*.

Cosa sostituisce una buona relazione qualora venisse a mancare ?

Non ne veniamo fuori con richiami morali.

Dobbiamo porcela e in modo serio, sia come professionisti della scuola e dell'educazione, sia come sindacalisti. Nella scuola la risposta potrebbe essere ovvia: la professionalità e obiettivi educativi condivisi. La scuola è innanzi tutto una comunità professionale. Mentre nel sindacato, organizzazione di rappresentanza, il conflitto dovrebbe essere sostenuto e contenuto da riflessioni, ragionamenti e obiettivi comuni. Frequentemente, però, ci si rifugia in ricorsi di natura regolamentare se non addirittura alla magistratura. Ciò significa che la riflessione di natura politica e sindacale, e per la scuola quella professionale e sugli obiettivi educativi, sta venendo, nemmeno troppo lentamente, a mancare. Si tratta quindi di una preoccupante crisi di contenuti e finalità. Di sole relazioni un'organizzazione può anche morire.

Cosa succede nella reciproca delegittimazione continua? Tra istituzioni, soggetti sociali, professionisti e utenti, familiari, sindacati, soggetti politici, tra categorie di professionisti, ruoli, categorie sindacali, sindacati e persone? Pensiamo davvero che si possa vivere così e soprattutto che qualcuno possa sopravvivere così? Tutti contro tutti. Crediamo proprio di no.

## **Il ruolo del sindacato**

E infatti abbiamo sotto gli occhi il livello della credibilità che hanno le istituzioni, la politica e il sistema della rappresentanza. Purtroppo

bassa. Le associazioni di imprenditori il 32,3% , i sindacati penultimi al 21,4% , ultimi i partiti all' 11,9%,

Spesso il giudizio negativo è addirittura dell'iscritto. Gli aderenti ai sindacati confederali sono circa 15 milioni su 25 milioni di attivi. Quasi i 2/3 dei lavoratori sono iscritti a un sindacato. C'è qualcosa che non va, un meccanismo che si è inceppato nel sistema con cui si creano le decisioni, acuito dalla difficoltà di pervenire a una elaborazione strategica sul nostro ruolo dovuta anche alle trasformazioni radicali e veloci del mondo del lavoro. Non possiamo però *liberare energie*, come diceva il titolo del nostro precedente congresso , né *generare valori e fare comunità*, titolo di quello attuale, senza assumere la fiducia come parte assolutamente integrante e prevalente del concetto di *delega*; la democrazia delegata è la democrazia della fiducia, ovviamente della fiducia ben riposta, assolutamente opposta all'arbitrarietà in quanto unita indissolubilmente al concetto di *responsabilità*. Non riusciremo ad uscire dalle secche con una sorta di microfisica del potere, come direbbe Foucault, di piccole relazioni personali (quello risponde a me, quello risponde all'altro ...)

Se pensiamo alla democrazia delegata dobbiamo agire di conseguenza rafforzando il ruolo degli organismi e spostando l'attenzione dalle fasi del processo, tipico dell'agire burocratico, sulle decisioni. Di queste dobbiamo essere responsabili, tutti. Sono quindi *fiducia, lealtà e responsabilità* (chi sbaglia non si sposta, paga) che supportano le organizzazioni e aiutano a selezionare i dirigenti migliori, non i più spregiudicati, soprattutto nelle fasi di crisi. Unite a capacità di analisi ed elaborazione alle quali la parte tecnica è di supporto, ma non può essere centrale, perché altrimenti significa essere semplicemente a rimorchio della controparte.

Naturalmente la considerazione che la politica ha mostrato di avere nei confronti della funzione della rappresentanza svolta dai corpi intermedi, è stata determinante per avvalorare il giudizio già poco esaltante sui sindacati. Forse pensando di migliorare quello su di sé, con scarsi risultati, a quanto pare.

La descrizione dei sindacati visti come un intralcio, un ostacolo all'ammodernamento del paese o come un centro di potere , "La scuola

non è dei sindacati" (Renzi) certamente non ha dato valore alla loro funzione sociale, salvo poi ricordarsi del loro peso rappresentativo in occasione delle consultazioni elettorali. D'altra parte la tentazione nella quale a volte cadiamo, di essere quasi dei portavoce o dei trasmettitori invece di dirigenti che si assumo anche la responsabilità di dire dei no, (le spinte demagogiche purtroppo non riguardano solo la politica) hanno , a volte, incrinato la nostra credibilità.

## **A cosa serve il sindacato ?**

Anzi , a cosa serve *adesso* il sindacato.

I numeri relativi alle adesioni dicono che il bisogno di sindacato c'è. Molti sostengono, però, che le adesioni si verifichino soprattutto a causa della commistione esistente tra parte dell'apparato dello stato e il ruolo svolto dalle associazioni sindacali. Mi riferisco al sistema dei servizi di consulenza assistenziale, fiscale e i patronati in genere, nei quali anche noi, sindacato della scuola , siamo coinvolti, spesso nostro malgrado. Un ruolo di supplenza che affolla i nostri uffici ma rischia di deviarci dalla nostra missione iniziale e cambiare il nostro modo di lavorare spostando troppo l'asse sull'amministrazione. La parziale trasformazione del sindacato in servizi parte dagli anni '90, (specie dopo gli accordi interconfederali del 1993) quando , dopo la crisi politica derivata da Tangentopoli, si è saldata un'alleanza tra sindacato e burocrazia dello stato, impegnandoli entrambi in un ruolo di supplenza nei confronti della politica. La fase della *Concertazione*, che vide la Cisl grande protagonista e che ha contribuito in maniera significativa al risanamento dell'economia nazionale. E' una fase che però ha esaurito la sua spinta propulsiva.

La crisi economica ci ha cambiato. E cambiato il sindacato e la sua composizione.

Tocca al sindacato rispondere all'obiezione che molti fanno ad esso di essere un presidio di tutela solo per garantiti e focalizzare molto di più la sua attenzione e prendersi cura di chi tutelato non è, anzi nemmeno riesce ad avere un lavoro; per non parlare di un lavoro confacente con l'indirizzo di studi o magari con un contratto a tempo indeterminato. Cioè dei giovani. I grandi esclusi.

Se vogliamo essere onesti con noi stessi, dobbiamo però dirci chiaramente che non possiamo pensare di avvicinarci a loro conservando tutto l'esistente. Per quanto riguarda alcuni comparti alcune scelte fatte dalla Cisl sono state innovative e molte federazioni hanno governato momenti di crisi con grande intelligenza. Ma non basta. Se vogliamo avvicinare i giovani e creare nuove condizioni d'impiego per loro, dobbiamo iniziare a distinguere in modo netto e circostanziato i diritti dalle tutele. Troppe tutele per alcune generazioni si traducono in niente per altre. L'eccesso di tutele per chi il lavoro lo ha già, non di rado, trasferisce su chi nel mondo del lavoro deve ancora entrare o è entrato da poco, tutto il problema della flessibilità e della precarizzazione dei rapporti. E' un'anomalia tutta italiana quella che vede genitori e nonni pensionati mantenere figli e nipoti in età e in condizioni di lavorare.

## **Diritti, tutele e abuso del diritto**

Mentre i diritti sono inalienabili e rappresentano quanto viene considerato essenziale per garantire la piena espressione dell'umanità delle persone, le tutele sono misure di protezione storicizzabili e intimamente interconnesse con le disponibilità e le condizioni storiche sociali nelle quali s' inseriscono .

Il diritto è il lavoro. Il posto vicino a casa non lo è, soprattutto se impedisce ad un precario di lavorare e crea un buco dove invece ce bisogno di una presenza. Ricordo a me stessa e a tutti voi che annoveriamo tra le tutele anche i 14 anni 6 mesi e 1 giorno di contributi per le donne sposate con figli delle pensioni baby, cioè di quelle che costringeranno uno qualsiasi dei nostri figli a lavorare fino a 70 per avere una pensione drasticamente quasi dimezzata rispetto a quelle attuali.

Considerati i tempi e le condizioni finanziarie dello stato, è quanto mai necessario che si affermi l'idea di un uso corretto anche delle tutele che per fortuna ancora manteniamo. La tutela è una misura a protezione di un diritto. Siamo di fonte spesso, invece, ad un abuso del diritto. Essere

titolari di una L. 104 è una misura a tutela di un diritto, quello alla cura di una persona disabile; avere i tre giorni al mese è una misura che consente a questo diritto di trovare attuazione. Prendere sempre i tre giorni di permesso, per poi farne un uso diverso, è un abuso del diritto. Avere un congedo parentale è una tutela al servizio del diritto alla maternità. Interromperli al 21 dicembre per rientrare il 6 gennaio, fare licenziare il supplente, vanificando la continuità didattica, è un abuso del diritto. Il tema è oggetto di un ampio dibattito tra i giuristi. Deve diventare anche un tema sindacale. Nessuno può esercitare il proprio diritto in contrasto con quello di un altro, soprattutto in contrasto con la finalità del rapporto di lavoro ( gli alunni) e con lo scopo per il quale il diritto medesimo gli è stato riconosciuto. Un sindacalista serio deve valutare se una tutela viola il diritto di un altro soggetto.

Ogni abuso di oggi lo pagheremo con una riduzione di diritti e tutele domani.

### **La pressione burocratica**

Troppa burocrazia grava sul nostro sistema paese ma anche sulla scuola, luogo nel quale non sarebbe assolutamente necessaria. Le nostre sedi hanno sempre avuto momenti di grande affollamento in concomitanza con le cosiddette scadenze: organici, assegnazioni provvisorie e utilizzi, nomine a Tempo Determinato e Tempo Indeterminato, trasferimenti. Nel tempo, quello che prima erano i picchi di affollamento, sono diventati una costante. Ed è significativo di quanto è avvenuto nelle scuole: un aumento incontrollato e devastante degli adempimenti e delle procedure burocratiche. Certo on line, ma sempre di burocrazia si tratta, seppur informatica. Le scuole e le loro segreterie, oberate di lavoro, ci inviano migliaia di persone semplicemente dicendo " Questo lo deve fare il sindacato" attribuendoci il ruolo, quanto mai negativo essendo essa la nostra controparte, di appendice della Pubblica Amministrazione.

Compiliamo domande, calcoliamo punteggi, facciamo ricostruzioni di carriera, ricorsi (soprattutto ricorsi!) in un escalation continua imposta anche dai sindacati on line che ricorrono su tutto e il contrario di tutto. E' un sistema impazzito che affossa ogni possibilità di riforma in una

giungla un po' folle di diritti acquisiti, dove rischiano di venire dimenticati proprio gli alunni e il senso di fare scuola.

La scuola migliore d'Europa, quella Finlandese, è gestita dall'ente locale attraverso un consiglio d'amministrazione del quale fanno parte il rappresentante del comune, le componenti scolastiche e il dirigente che assume direttamente il personale con la supervisione del consiglio di amministrazione. E' la scuola della comunità ed è un sistema semplice. Non è detto che sia un modello importabile, anzi probabilmente non lo è, ma l'ho descritto in quattro righe e mezzo. Proviamo a vedere in quante righe descriviamo il nostro!

Il sistema scolastico italiano non può continuare ad essere quello che è stato fino ad ora, una gigantesca e ormai impallata macchina burocratica. Una serie di encomiabili ma disperati tentativi di arricchimento delle esperienze didattiche, realizzate solo con il superlavoro, pagato anche male e a volte addirittura gratuito, di dirigenti e insegnanti, personale ATA, non sono sufficienti a garantire la qualità della scuola italiana. Una struttura ministeriale che si occupa prevalentemente, come del resto le segreterie delle scuole e il sindacato, seppur controvoglia, dell'assunzione e spostamento del personale (che già ha un lavoro e un posto!) da una parte all'altra della provincia, regione, paese, quasi fosse il personale militare degli anni sessanta, non ha è più senso. Neanche per garantire l'occupazione. L'ultima fase sugli organici e la mobilità ha lasciato a casa più persone della situazione precedente alle assunzioni. Abbiamo solo spostato chi aveva già il posto, a tempo determinato o indeterminato, da tempo.

Questa mobilità impegna troppo docenti e segreterie, costa, non fa funzionare le scuole e snatura la funzione del sindacato.



## **La scuola**

Tra le istituzioni la scuola ottiene il 53 % dei consensi dei cittadini italiani. Considerando gli anni che ha vissuto non è male.

Resiste nonostante tutto, grazie a passione, volontà e l'impegno di insegnanti e del personale non docente che anche nelle emergenze mette passione nel suo lavoro , si aggiorna e cerca di dare il meglio di sé per i bambini e i ragazzi.

Sulla scuola pesa il pregiudizio, abilmente coltivato da molti governi, sulla scarsa attitudine al lavoro tipica del pubblico impiego, i cosiddetti "fannulloni," che hanno scaricato così sugli insegnanti la responsabilità di tutti i suoi problemi di funzionamento. E' un falso. La scuola ha il minor numero di assenze del comparto pubblico. Stare a casa significa lasciare scoperta una classe e inguaiare un collega.

Se la scuola, nonostante in meno di vent'anni siano state varate ben quattro riforme, Berlinguer, Moratti, Gelmini, Renzi e un paio di riorganizzazioni, seppur stremata resiste, lo si deve ai suoi lavoratori che, tra mille difficoltà e contraddizioni, sono riusciti a garantire, nonostante tutto , un lavoro di qualità. Certo non tutti e non allo stesso modo. Ma l'hanno tenuta in piedi. Contrastiamo le visioni semplificate del problema.

La scuola Lombarda, secondo le recenti rilevazioni OCSE su un campione di 70 paesi (inclusi 37 partner non- Ocse), ha alunni 15enni con competenze che li collocano ai primi posti della graduatoria globale. E' una scuola di qualità colpita però dalla scarsità di risorse che le vengono assegnate e da un organizzazione nazionale che la penalizza più di altre regioni italiane. Da questo punto di vista il 2016 è stato il peggiore che la Lombardia si ricordi. Soprattutto per quanto riguarda i posti della scuola primaria e gli insegnanti di sostegno. Qui abbiamo lavorato in una continua emergenza e grazie alle supplenze degli studenti universitari, alcuni dei quali iscritti a Scienze dell'educazione che non è nemmeno un corso di laurea utile all'insegnamento. I dati generali sulle performance del sistema scolastico italiano sono difforni su territorio nazionale , con differenze anche profonde. Per cortesia, quando si parla di scuola, non si faccia di tutta un fascio. Se dalle rilevazioni emergono situazioni positive, a maggior ragione, la scuola

non ha bisogno di sferzate o di mortificazioni generalizzate, non ne hanno bisogno i suoi lavoratori già abbastanza puntiti sul piano professionale e salariale da un decennio per il mancato rinnovo del contratto. Ha bisogno di interventi mirati nelle situazioni più critiche, senza generalizzare. E poi sostegno e supporto da parte delle istituzioni

Non solo di supporto economico. Di Renzi si può dire tutto tranne che non abbia investito denaro sulla scuola. La scuola ha bisogno soprattutto di un supporto intelligente, scevro da pregiudizi e che premi davvero chi lavora meglio e di più. Non con un comitato di valutazione composto da dirigente, docenti, alunni e genitori, cioè con una sorta di comitato per la redazione del *bilancio sociale* ( un po' meno diletterismo per favore!) bensì un sistema di valutazione certificato e, per cortesia, a cui sia estraneo il sindacato. Non prendiamoci competenze che non ci spettano e perfino che ci inguaiano. Non si abbia paura di diversificare anche i rapporti contrattuali e gli orari di lavoro , ad esempio tra i liberi professionisti e coloro che non lo sono, a secondo dell'impegno e delle ore. Non c'è più da tempo l'operaio-massa figuriamoci l'insegnante - massa!

E' di tutta evidenza che nella scuola italiana esista un enorme problema organizzativo che però non riguarda solo la scuola bensì anche la pluralità gli interventi , collaterali alla scuola, di cui sono titolari altri soggetti:

- la politica che a fronte di un atteggiamento pubblico ancorché ideologico di estrema durezza, nella concretezza si esibisce in micro operazioni clientelari (e lo vediamo sia dalla lentezza delle verticalizzazioni delle istituzioni scolastiche che dalla lievitazione di posti disponibili in alcune situazioni) che creano difformità nella distribuzione delle risorse sul territorio nazionale;
- il ministero che ha tutto l'interesse a mantenere intatto questo sistema di reclutamento e mobilità perché sono posti di lavoro e competenze che trattiene;
- i sindacati on line che fanno solo ricorsi e spesso in contrasto tra di loro;

- la magistratura che con sentenze contraddittorie e a volte opposte interviene per “sanare” situazioni , peggiorandole;
- il sistema universitario che pur avendo il compito di attivare abilitazioni lo fa a singhiozzo , con test capestro inutili per valutare la professionalità delle persone e che in alcune situazioni sforna corsetti e corsettini scadenti che soprattutto servono a fare cassa;
- alcune frange degenerative di sindacati “tradizionali” che a causa della concorrenza dei sindacati on line si spingono su di un terreno sempre più simile a quello di uno studio legale che di un sindacato.

Per ultimi ci sono anche i lavoratori, ma non certamente la maggioranza di essi, come si tende a fare credere, che debitamente sostenuti da siffatti supporters, soprattutto in passato, si sono adagiati assumendo comportamenti ed atteggiamenti certamente discutibili e più simili a quello di un burocrate di un qualsiasi ufficio pubblico, piuttosto che da professionisti dell’educazione.

La scuola deve smettere di delegare ad altri le decisioni su di sé.

La delegificazione della vita scolastica è un passaggio assolutamente necessario perché si riducano i ricorsi, e il perpetuarsi di atteggiamenti burocratici in un settore che proprio non ne ha bisogno perché lavora su persone. Quello che fa un buon insegnante non sono né i corsi Forcom, né l’abilitazione conseguita in Romania , e nemmeno avere superato il test per il concorso. E’ il suo lavoro in classe e con la classe.

La professionalità non può essere un criterio quasi casuale. Perché si torni a valutare l’insegnamento, non il titolo, occorre mettere fine una volta per sempre al sistema delle graduatorie, cosa tra l’altro prevista sia dalla Riforma Gelmini che la L. 107. Con le assunzioni previste dalla Buona scuola molte di esse sono state svuotate. Non resuscitiamole di fatto con delle prassi inapplicabili.

## **I concorsi**

Non riusciamo a sganciarci dai concorsi anche se ad ogni prova segue un numero infinito di ricorsi alla magistratura, la gran parte dei quali, tra l’altro, viene regolarmente vinta. I concorsi sembrano funzionare

esattamente come la produzione legislativa: principi particolarmente rigidi e vincolanti, domande di una severità spietata, e poi deroghe a profusione, reintegri e riammissioni . Nell'ultimo concorso per la scuola primaria in Lombardia il 75 % dei candidati non ha superato lo scritto; nelle Marche addirittura il 91 %. Continuiamo ad allungare il periodo di formazione iniziale invece che guardare al merito del problema: come insegna un docente.

Anche le nuove proposte su formazione iniziale e reclutamento non escono da questa pesantezza organizzativa e dalla sopravvalutazione della formazione giuridica a scapito di quella gestionale, organizzativa e pedagogica.

Soprattutto per i dirigenti. Se la figura del dirigente è quella venuta avanti negli ultimi anni è meglio che si passi direttamente all'inquadramento della dirigenza della PA. Se pensiamo che al dirigente compete la gestione del personale e imprimere l'indirizzo didattico della scuola, allora abbiamo sbagliato qualcosa. Qualcosa di serio.

Lo stesso per i collaboratori del dirigente. La trasformazione del vicepresidente (eletto dal collegio docenti) in collaboratore del dirigente e quindi in staff, ha prodotto nelle scuole dei veri e propri centri di potere. Specie negli istituti con la reggenza.

Senza parlare del fatto che le figure di sistema, non essendo regolate contrattualmente, ormai pesano sul FIS in alcuni casi per oltre 1/3 dell'importo complessivo.

Per non parlare dell'aumento di professionalità che richiede, alle segreterie e al personale ATA in genere , la costituzione delle reti e lo spostamento di molte di competenze e mansioni che prima erano dei Provveditorati alle scuole, per svolgere le quali nemmeno è stato prevista una fase di aggiornamento !

E' però una certezza che nessuna scuola possa più funzionale con un orario concepito in altre epoche e senza flessibilità, dove la flessibilità si ricava con il lavoro volontario e gratuito. Nemmeno si può pensare di fare lavorare il personale il doppio con un salario che continua a pensare a quello della scuola , come ad un lavoro part time, perché

la gran parte delle insegnanti sono donne con figli da curare. Non è più così da tempo!

Un nuovo contratto serve prima che ai lavoratori alla scuola.

## **La scuola in Lombardia**

Quello della Lombardia è un sistema integrato complesso del quale fanno parte la scuola pubblica statale con gli IePP , la formazione professionale e la scuola paritaria,

La scelta di rendere obbligatoria l'alternanza scuola lavoro con la legge 107 , qui, si è calata nella regione con il più alto numero di imprese d'Italia.

Ed è la regione l'alternanza ha avuto più presa . L'esperienza si svolta soprattutto com'era prevedibile, in enti pubblici, ordini professionali, biblioteche, asili, sindacati , in molti casi senza il contatto con il mondo produttivo vero e proprio.

Conosciamo l'obiezione: la scuola ha il compito di fornire ai ragazzi un'ampia formazione culturale che li renda flessibili e preparati ad affrontare una società che richiede una formazione meno rigida e specifica di un tempo, e soprattutto lavoratori adattabili alle nuove situazioni. E'così, ma quello che convince di più dell'alternanza non è tanto il livello di specializzazione professionale che produce bensì l'esperienza educativa che dal lavoro deriva, l'idea che si debbano conseguire risultati, si operi in squadra e i tempi dell'azienda sono meno gentili di quelli della scuola .

I ragazzi nel lavoro si trasformano e l'alternanza rappresenta quasi sempre un'opportunità di riscatto degli alunni con più difficoltà nello studio.

L' introduzione dell'alternanza scuola- lavoro obbligatoria non ci ha colti impreparati. In molti istituti lombardi l'alternanza scuola-lavoro e le esperienze di stages ci sono da anni , promosse in molte occasioni esperienze con finalità occupazionali, anche e soprattutto per l'interesse del mondo del lavoro a conoscere e formare giovani

Oggi, l'esperienza dell'alternanza, dati i numeri di studenti/esse, in crescita esponenziale con la progressiva entrata in vigore della riforma e in considerazione delle le ore richieste, non può garantire il raggiungimento del medesimo obiettivo, ma può favorire l'orientamento.

Sperimentato il primo anno di attuazione, riteniamo di registrare punti di forza e di debolezza:

- Incontro con il mondo del lavoro; responsabilizzazione dello/a studente/essa; sperimentazione di diversi contesti lavorativi; messa in pratica di conoscenze, abilità e competenze maturate;...
- Mancanza di una rete territoriale di incontro tra scuola e lavoro; difficile rimodulazione del carico di lavoro per lo/la studente/essa nei periodi di lezione; mancanza di "cogestione" delle fasi di programmazione, di attuazione, di monitoraggio e di valutazione dell'esperienza;...

Abbiamo, pertanto, promosso sul territorio un percorso di formazione che permetta l'incontro tra scuola e aziende: **FORMAZIONE TUTOR PER ALTERNANZA SCUOLA LAVORO**.

La nostra intenzione è quella di riuscire a raggiungere i seguenti obiettivi: Superare il *gap* esistente tra le competenze che occorre possedere per svolgere il ruolo di tutor aziendale dell'alternanza e quelle possedute in azienda; far fronte alla difficoltà delle aziende ad accogliere studenti/esse a causa dell'impegno richiesto al tutor aziendale; far maturare il ruolo del tutor aziendale quale punto di raccordo tra mondo dell'impresa e mondo della scuola; preparare il tutor dell'azienda ad affrontare ogni fase dell'esperienza di alternanza scuola lavoro; affiancare il tutor aziendale facilitandone il lavoro operativo; creare momenti di confronto in sede formativa tra tutor aziendale e tutor della scuola.

Per questo, nei prossimi mesi cercheremo di coinvolgere in questa esperienza formativa operatori della formazione professionale, docenti di scuola secondaria di secondo grado e dipendenti di aziende private. L'intero percorso sarà accompagnato da un costante monitoraggio e conclusa la prima esperienza, è nostra intenzione rendere disponibili gli esiti dell'esperienza per fornire materiale interessante a tutti gli attori firmatari delle Intese sull'alternanza nei diversi Ambiti Territoriali della Lombardia.

Come avremmo modo di approfondire anche nella giornata di domani, durante la sessione *Formazione Professionale Lombardia: uno sguardo al presente per progettare il futuro*, il contributo di esperienza, conoscenza e competenza che può scaturire dal confronto con il mondo della Formazione Professionale, può arricchire il nostro dibattito e contribuire nel costruire quella rete territoriale quanto mai indispensabile.

## **La formazione professionale**

Ha da sempre costituito , sul nostro territorio, un'opportunità per contenere l'abbandono scolastico.

Superata temporaneamente la preoccupazione per chi si sarebbe occupato della materia, a seguito dell'esito del Referendum del 4 Dicembre 2016, rimangono molti punti interrogativi e notevoli preoccupazioni.

Tale sistema si caratterizza per una certa frammentarietà e, soprattutto, una precaria sostenibilità economica, che a livello di Lombardia ha visto l'incidenza del sistema dotale.

Il quadro nazionale, caratterizzato dalla mancanza di un modello organizzativo unitario ha consentito uno sviluppo di tali percorsi solo nelle Regioni con un buon tessuto economico e produttivo, con conseguente ricaduta positiva sui livelli occupazionali.

Storicamente, la gestione di questi percorsi era affidata agli Enti Storici del privato sociale, che, una volta entrati in crisi, hanno determinato anche crisi occupazionale in diverse Regioni.

In alcune Regioni meridionali si aggiunge l'aggravante di politiche locali miopi e strumentali che hanno negato a molti/e ragazzi/e in età di obbligo scolastico, il pieno diritto all'accesso ai percorsi IeFP, incrementando, così, insuccesso, abbandono scolastico, lavoro minorile.

L'IeFP, laddove ha funzionato, ha garantito, a molti/e giovani un percorso professionale qualificato, con rapido inserimento nel mondo del lavoro.

Inoltre, nella nostra Regione, è stato introdotto il Sistema Duale Lombardo: proprio per la carenza di finanziamenti, dovuti al sistema dotale, non garantisce la copertura finanziaria per tutti gli iscritti e frequentanti i CFP; anziché diventare un elemento di sviluppo del sistema formativo, che incontra con incisività e con professionalità il mondo del lavoro, attraverso percorsi di alternanza scuola-lavoro e apprendistato professionalizzante (come è nella sua natura e trova applicazione nei Paesi del Nord Europa), è diventato per gli enti una forzatura per sopperire alle esigue risorse finanziarie messe a disposizione da parte di Regione Lombardia sul Diritto Dovero di Istruzione e Formazione.

Oggi, con il testo della delega, prevista dal comma 181 della Legge 107 lettera d, licenziato dal Consiglio dei Ministri del 14 Gennaio 2017, si è avviato un percorso, che dovrebbe consentire la revisione del repertorio delle qualifiche e dei diplomi di Istruzione e Formazione Professionale e la riorganizzazione degli Istituti Professionali con inevitabile incidenza sui percorsi in sussidiarietà.

La preoccupazione che incombe, inoltre, su tale settore è il rinnovo CCNL da adeguare ad un contesto sociale, economico e culturale cambiato e non più rispondente alle esigenze formative attuali.

Per rappresentare al meglio la situazione di tale settore, nella mattinata di domani, dedicheremo una sessione specifica di lavoro, intitolata *Formazione Professionale Lombardia: guardiamo al presente per progettare il futuro*. L'intenzione è quella di fornire una fotografia della situazione esistente e, partendo da tale quadro, condividere un progetto informativo e formativo rivolto specificamente al mondo della formazione professionale lombardo.

## **La scuola paritaria**

Uno sguardo, attento deve essere dedicato alle scuole paritarie della Lombardia e al loro imprescindibile contributo quotidiano al nostro sistema scolastico e formativo.



Contrariamente a quanto si pensa, la scuola non statale paritaria, soprattutto quella dell'infanzia, non deve essere considerata antagonista della scuola pubblica, poiché in assenza di essa il nostro sistema scolastico imploderebbe; per tanto questo specifico segmento d'istruzione costituisce non tanto la stampella della scuola pubblica ma l'altra colonna su cui poggia l'intera architettura scolastica del nostro paese e della nostra regione.

Lecito quindi auspicare una maggiore attenzione, da parte del MIUR, verso questo specifico segmento sia in termini di risorse economiche sia in termini di valorizzazione delle competenze espresse.

La scuola paritaria va vista quindi come un elemento di arricchimento non un ostacolo; la pluralità di un sistema, qualunque esso sia, qualunque contesto rappresenti, è sempre positivo, è stimolo alla crescita, allo sviluppo, alla ricerca continua di nuovi stimoli e prospettive

Solo qualche dato.

In Lombardia sono presenti attualmente (fonte USR Lombardia) 2588 scuole paritarie, suddivise percentualmente come segue:

sc. per l'infanzia 69,4% - sc. primaria 9,3% - sec. 1° grado 7,3% - sec. 2° grado 14%.

Come si può vedere non si tratta di un ruolo concorrente bensì in gran parte sostitutivo.

La CISL/SCUOLA Lombardia, nel corso dell'ultimo quadriennio, ha svolto un ruolo da protagonista apportando il proprio fattivo contributo al rinnovo dei Contratti CNL applicati dalle tre sigle datoriali più importanti e rappresentative di questo comparto: AGIDAE - ANINSEI - FISM; per quest'ultima, dopo un lungo e impegnativo periodo di contrattazione, si è finalmente giunti al rinnovo dopo nove anni!

Un lasso di tempo che rimanda, obtorto collo, a quello della scuola pubblica di cui si è già detto.

Questo lungo periodo di vacanza contrattuale è esso stesso segnale evidente degli effetti collaterali della crisi economica più drammatica dal dopoguerra ad oggi; non ha risparmiato un settore imprescindibile per i nostri bambini di età compresa fra "0 e 6 anni", per dirla alla moda...

Proprio in questo specifico segmento, la crisi ha determinato un'importante perdita di posti di lavoro (in particolare nei i nidi

privati), sia per la riduzione degli iscritti, conseguente ai licenziamenti dei genitori, sia per la riduzione dei contributi dello Stato alle scuole dell'infanzia. Per i nidi privati, i finanziamenti sono ormai uno sbiadito ricordo. Forse una politica a sostegno delle famiglie meno abbienti andrebbe ripensata e valorizzata. L'invecchiamento di un paese è un fenomeno troppo rilevante perché lo si demandi a provvedimenti estemporanei applicati in ordine sparso.

La CISL/SCUOLA Lombardia si è resa protagonista nel contrasto di questo drammatico fenomeno, mettendo in campo tutti gli strumenti giuridico-sindacali utili al contenimento dell'urto, dall'applicazione di accordi di secondo livello a quelli di solidarietà.

E, grazie alle competenze, alla tenacia, alla disponibilità, all'esperienza maturata anche in questo specifico contesto lavorativo, ha fatto la propria parte contribuendo alla difesa, è il caso di dirlo, di posti di lavoro altrimenti perduti.

### **E infine...**

Stiamo lavorando solo sulle regole le quali normano, ormai, una scuola che non c'è più, sulla quali si sono inserite modifiche organizzative, a volte apprezzabili, altre discutibili, senza che mai venisse modificata l'organizzazione del lavoro né venissero discussi, in maniera compiuta e con tutti i soggetti coinvolti, soprattutto gli obiettivi educativi e didattici utili alla formazione dei ragazzi della scuola del terzo millennio.

La verità è che manca una vera riflessione sulla scuola e si interviene su di essa a pezzettini, come se si dovesse rimettere in funzione una macchina, non una complessa visione culturale su cosa è un sistema d'istruzione, non più unico, ma che si inserisce tra altre agenzie educative, e nel quale devono vivere ed studiare alunni che hanno a disposizione, giornalmente, migliaia di nozioni e stimoli solo accendendo il telefonino. Quale educazione per quale scuola? Questa è la domanda. E quale insegnante, dirigente e personale ATA, ma possiamo aggiungere genericamente, quale adulto risponde a questi nuovi bisogni educativi?

Ai nostri ragazzi manca l'approccio, naturale per le generazioni precedenti, alle esperienze della vita, le quali sono sempre sotto la supervisione di un adulto "specializzato" e nel gruppo dei pari, per età.

Non si impara né il rapporto di affidamento con i grandi, né quello protettivo con i più piccoli. Anche le esperienze con i genitori sono residuali. Tutto viene veicolato attraverso i corsi (di nuoto, di ballo, di ceramica...) Ma i ragazzi cercano modelli e maestri di vita, non istruttori. Chiedono adulti in grado di trasmettere esperienze significative, perché la vita non è solo protocolli e istruzioni. Non è un corso. E se non le hanno (le esperienze) se le organizzano in autonomia per provarle, fossero anche, e solo, esperienze di devianza.

Ricerca e innovazione sono le parole chiave per superare la crisi, abbiamo detto. Noi dobbiamo stimolare i ragazzi alla ricerca e alla sperimentazione. Ad imparare. Apprendere è procedere per errori, quello che rende possibile superare l'errore è farne esperienza. Sapere che hai provato e non ha funzionato. Non evitare l'esperienza anche se negativa. Farla. Non altro. Ma noi consideriamo l'errore una debolezza. Se non accettiamo di essere deboli e un po' incapaci non possiamo imparare, lo vediamo nelle lingue che impongono una regressione, e che senza volerla provare, non si imparano. Non c'è regola che tenga. Tutto ciò che è già stato fatto, qualcuno l'ha fatto per primo facendo errori, e le cose buone sono frutto di un'originalità che all'inizio è stata per lo più derisa se non addirittura perseguitata.

Perché voglio chiudere con l'esperienza? Perché l'esperienza è intimamente legata al lavoro. Prima di essere state sistematizzate e riassunte in libri e manuali trasformandole in conoscenze, quelle sono state esperienze. Noi raccontiamo esperienze di uomini e donne. Diceva O. Wilde "L'esperienza è il nome che ciascuno dà ai propri errori". Un'educazione che nega l'esperienza e prescinde dal lavoro, non è semplicemente educazione. Senza l'esperienza non esiste la conoscenza, né la ricerca. C'è solo la ripetizione. Vale per la scuola e vale per il sindacato.

*L'esperienza è un gioiello, e deve essere così, perché viene spesso comprata ad prezzo infinito  
(W. Shakespeare)*

*Adria Bartolich*

